

A poche miglia da Roma. Traversando la Campagna romana al tempo del primo giubileo

di Marco Vendittelli

Con questo intervento intendo mettere in luce due aspetti dell'immagine del territorio romano che a fine Duecento appariva al viaggiatore diretto a Roma. Le condizioni di sicurezza e la configurazione del paesaggio.

Se il mio intervento ha un senso, questo è quello di mettere in guardia contro ogni anacronismo: l'immagine di desolazione, miseria e abbandono che la Campagna romana mostrerà dal Rinascimento fino alle soglie dell'età contemporanea non deve essere in alcun modo sovrapposta a quella ben diversa che questo territorio aveva assunto nel corso di un lungo e profondo processo di trasformazione protrattosi dalla metà del XII secolo fino ai primi decenni del Trecento.

Come è risaputo, lungo il corso di tutto il Medioevo Roma rappresentò la meta di turbe di pellegrini diretti ai *limina apostolorum* e agli altri luoghi santi della città. A questi si affiancarono un numero via via sempre crescente di viaggiatori provenienti da ogni dove che si recavano presso la curia papale. E ancora raggiungevano Roma con ogni mezzo quanti avevano nella Città Eterna una metà dei loro traffici economici e commerciali. O, infine, coloro che in essa speravano di trovare una seppur minima fortuna.

Fino a tutto il Trecento sono giunte pochissime testimonianze dei viaggi verso Roma compiuti da questa immensa quantità di uomini provenienti da ogni angolo dell'Europa cristiana. Queste rare notizie e brevi descrizioni risultano ancora più limitate quando l'attenzione si concentra sul territorio romano.

L'abate di Cluny Ottone, morto intorno al 942, nella sua *Vita* di san Gerardo d'Aurillac ricordava la pratica allora in uso pres-

so i *romei* che percorrevano la Cassia-Francigena di accamparsi in aperta campagna presso un piccolo borgo situato poco oltre la cittadina di Sutri e dunque grosso modo a una giornata di cammino da Roma¹. L'abate cluniacense menzionava il luogo come uno *scirposus ager* e usava il verbo *castramentare* per indicare il modo in cui i pellegrini facevano l'ultima tappa del loro viaggio alla volta di Roma. Lì vi era una piccola chiesa dedicata a san Martino dove è presumibile che essi potevano godere di una qualche forma di assistenza².

Bisogna attendere la fine del XII secolo per poter registrare una ulteriore notazione minimamente descrittiva del territorio romano. È una cronaca inglese a fornirli narrando dello sbarco di Riccardo Cuordileone a Ostia nell'agosto 1190 e del suo viaggio via terra verso sud, diretto al castello costiero di Nettuno³. Risalita con le navi la foce del Tevere e sbarcati nei pressi di Ostia, il sovrano inglese e gli uomini del suo seguito furono colpiti da una

¹ Sutri allora – nella prima metà del X secolo – pur rappresentando una delle tappe della via Francigena non aveva in tal senso quell'importanza e quel rilievo che avrebbe avuto nei tre secoli successivi, e dunque permanevano allora anche altri luoghi dove pellegrini e viaggiatori sostavano prima di arrivare a Roma o essendo partiti da essa. Sullo sviluppo della città di Sutri nei secoli X-XIII in funzione del suo ruolo di tappa del viaggio verso e da Roma, si vedano i saggi di M. Vendittelli, *Sutri nel medioevo (secoli X-XIV)*, e di D. Esposito, *L'abitato. La civitas, i borghi sui colli intorno e il borgo maggiore*, in M. Vendittelli (a cura di), *Sutri nel medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, Viella, Roma 2008, rispettivamente alle pp. 1-92 e 93-150.

² Odonis abbatis cluniacensis II *De vita sancti Gerdaldi auriliacensis comitis libri quatuor*, in J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus... Series Latina*, CXXXIII, Parisiis 1855, coll. 639-704, a col. 683: «Scirposus ager habetur ultra Sutriam, juxta burgum videlicet, qui vocantur sancti Martini, quo Romei castramentari solent». Sul borgo San Martino localizzabile al quarantaquattresimo chilometro della moderna via Cassia, cfr. ora S. Passigli, *Il territorio sutrino nei secoli centrali del medioevo*, in Vendittelli (a cura di), *Sutri nel medioevo* cit., pp. 169-240, in part. alle pp. 208-209, con rinvio alle fonti e agli studi sul sito.

³ *E Gestis Henrici II et Ricardi I*, in *Ex rerum Anglicarum scriptoribus saec. XII et XIII*, a cura di F. Liebermann e R. Pauli, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXVII, Hahn, Hannover 1885, pp. 81-132: alle pp. 114-115: «Et postea intravit Tyberim; ad cuius introitum est turris pulcherrima sed solitaria. Et sunt ibi ruine maxime murorum antiquorum [...] Vicesima sexta die Augusti transivit rex per quoddam nemus quod dicitur Selvedeme, in quo est via marmorea ad modum pavimenti facta; et durat per medium nemus quater viginti miliaria. Nemus vero illud habundat cervis, capreolis et damulis. Eodem die transivit per castellum quod dicitur Lettun [Nettuno]».

torre isolata (la torre Bobaciana), definita *pulcherrima*, e da una grande quantità di imponenti ruderi di antichi edifici. Qualche giorno dopo il re riprese il suo viaggio percorrendo una strada antica provvista ancora della sua pavimentazione («via marmorea ad modum pavimenti facta»), che dovette provocare anch'essa stupore in quel gruppo di viaggiatori (si trattava della via Severiana realizzata nel 198 d.C. per collegare Porto a Terracina).

Sembrerebbe potersi cogliere anche nelle parole del cronista inglese quello stupore e quell'ammirazione che pellegrini e viaggiatori tutti dovevano provare quando avvicinandosi a Roma iniziavano a imbattersi nelle numerose, imponenti e meravigliose vestigia dell'antichità. E a questo proposito non si possono non ricordare le testimonianze lasciate negli anni Ottanta del XII secolo dal poeta tedesco Gunther o di lì ad alcuni decenni dal dotto inglese maestro Gregorio.

Sulla cima di Monte Mario a Federico Barbarossa, che nel giugno 1155 per la prima volta giungeva a Roma, la città si dispiegava in tutto il suo fascino. Il poeta Gunther catturò anche quel momento nel suo *Ligurinus* (composto una trentina d'anni più tardi) e dai suoi versi traspaiono la commozione e la gioia che provavano viaggiatori e pellegrini a quella visione emozionante al termine del loro viaggio. Da quell'eccezionale punto di vista rivolti alla *sacra* città le rivolgevano il loro saluto appassionato⁴. Un misto di sentimenti che fece sì che per lungo tempo quell'altura che sovrasta la città fosse allora ricordata anche con il nome di *Mons Gaudii*, Monte della gioia⁵.

Qualche decennio dopo, l'inglese maestro Gregorio da quello stesso punto d'osservazione esprimeva tutto il suo «straordinario

⁴ G. der Dichter, *Ligurinus*, a cura di E. Assmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXIII, Hahn, Hannover 1987, p. 265, lib. IV, vv. 10-15: «Iamque per oppositi princeps declivia montis / Adveniens, claram, quam nondum viderat, Urbem / Aspicit. Huic populi festivum Gaudia nomen / Imposuere loco; siquidem qui menia clara / Illa parte petunt, ex illo vertice primum / Urbem conspiciunt, et te, sacra Rhoma, salutant». Cfr. G. Tellembach, *La città di Roma dal IX al XII secolo vista dai contemporanei d'oltre frontiera*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, II, Pacini, Pisa 1972, pp. 679-734, alle pp. 689-690.

⁵ *Brunwilarensis monasterii fundatorum actus*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIV, Hahn, Hannover 1883, pp. 121-140, a p. 131: «mons [...] a Teutonicis Mons Gaudii, a Romanis autem Mons Malus vocatur».

entusiasmo» – come egli stesso lo definisce – di fronte al panorama della città: «nella quale così numerose sono le torri da sembrare spighe di grano, tante le costruzioni dei palazzi che nessun uomo riuscì mai a contarle»⁶.

Poche, ma significative gocce giunte fino a noi di un mare di emozioni, che allora solo una città come Roma poteva sollecitare.

Ma torniamo alla Campagna romana.

Descrivendo sommariamente il viaggio di Riccardo Cuordileone l'anonimo cronista inglese al quale si è già accennato affermava che la strada percorsa dal sovrano e dal suo seguito (la via Severiana) traversava per oltre venti miglia un fitto bosco dove era facile imbattersi in cervi, daini e caprioli. Nonostante la marginalità e l'insospitalità del luogo, pullulante di animali selvatici e priva apparentemente di ogni forma di insediamento, il cronista non mette in rilievo la presenza di possibili pericoli, causati da scorriere di armati, da bande di fuorilegge o da bestie feroci.

Di ben altro segno sono i testi che tornano dopo oltre un secolo e mezzo a fornire qualche tratto descrittivo delle condizioni territorio romano.

Da essi emerge che alla metà del Trecento la Campagna romana si dimostrava poco sicura soprattutto verso i suoi limiti estremi, lontano dalle strade principali e dagli abitati, là dove le selve si stendevano più vaste o sui rilievi poco popolati, anch'essi in gran parte ricoperti di boscaglie.

Animali selvatici, come lupi e orsi, o bande di fuorilegge dovevano costituire un costante pericolo per i viaggiatori che lì si fossero avventurati, magari solo per errore.

Di queste difficili e pericolose condizioni delle aree più marginali dà conto con enfasi anche Giovanni Boccaccio, sia nel *De montibus*⁷, sia, in particolare, nel *Decameron*, nella novella in cui

⁶ C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le «Meraviglie di Roma» di maestro Gregorio*, Viella, Roma 1997, pp. 144-145, testo latino e traduzione italiana.

⁷ G. Boccaccio, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de diversis nominibus maris*, I, 32: «Algidus mons est haud longe ab urbe Roma. XII. mil. passuum in quo eiusdem nominis oppidum, hodie silva latrocinis incolarum accommoda». Sbaglia Boccaccio nel collocare l'Algido a dodici miglia da Roma, poiché il famoso rilievo si erge a una distanza dalla città più che doppia (ventotto miglia); cfr. C.C. Coulter, *The road to Alagna*, in «Philological Quarterly», XVIII, 1939, pp. 332-336: p. 335.

descrive le peripezie dei giovani amanti romani Pietro Boccamazza e Agnoletta di Gigliuzzo Saullo (*Decameron*, V, 3)⁸. Boccaccio, comunque, descrive soprattutto aree silvestri (sempre le meno sicure) e marginali.

La *Cronica* dell'Anonimo romano in una delle tantissime occasioni in cui enfatizza l'azione politico-militare di Cola di Rienzo, descrive come il tribuno riuscì in breve tempo a riportare ordine e sicurezza anche fuori della città di Roma:

In questo tempo orribile paura entrai l'animo dei latroni, micidiari, malefattori [...] Allora le selve se comenzaro ad alegrare, perché in esse non se trovava latrone [...] Allora le strade fuoro aperte. Notte e die caminavano liberamente li viatori. Non ardisce alcuno arme portare. Nullo omo fao ad aitra iniuria⁹.

È possibile che le tinte tratteggiate dall'Anonimo siano da soppesare con attenzione e cautela, valutando il suo intento di esaltare l'operato del tribuno attraverso una retorica tutta in chiave antibaronale. Ma certamente questa lumeggiatura trova riscontro in ciò che affermava in una lettera del 1337 Francesco Petrarca descrivendo il territorio a nord di Roma. Il poeta ne apprezzava tutta la bellezza ma notava accorato:

Da questa terra è bandita la pace. Nel bosco il pastore fa la guardia armato, non per timore dei lupi, ma dei ladri; l'aratore protetto da una corazza incita il bue recalcitrante non con il rustico pungolo, ma con la lancia rovesciata; l'uccellatore protegge le sue reti con lo scudo; il pescatore sospende gli ami con l'esca alla spada e [...] per attinger acqua dal pozzo sospende alla fune una rugginosa celata. Insomma, senz'armi, qui nulla è possibile. Nella notte odi il grido delle sentinelle sulle mura, le voci che chiamano alle armi¹⁰.

⁸ Un ampio ed esauriente commento dei dati relativi alla Campagna romana che si incontrano in questa novella è in È. Hubert, *Boccaccio et la Campagne Romaine. Notes sur la troisième nouvelle de la cinquième journée du «Décameron»*, in *Liber Largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy e J.-M. Martin, Droz, Genève 2003, pp. 239-258.

⁹ Anonimo romano, *Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Adelphi, Milano 1979, cap. XVIII, pp. 160-164.

¹⁰ *Familiari*, II, 12: «Pax una, quoniam gentis crimine, quibus celi legibus, quo fato seu qua siderum vi ab his terris exulet, ignoro. Quid enim putas? Pastor ar-

Quattro anni più tardi l'insicurezza della Campagna romana divenne per Petrarca addirittura esperienza personale. In una lettera dell'aprile 1341 il poeta ricordava come appena uscito dalle mura di Roma diretto alla volta di Parma fosse stato assalito insieme ai suoi compagni di viaggio da un manipolo di malfattori, dai quali era riuscito a liberarsi facendo un sollecito rientro in città. L'episodio aveva destato in Roma un notevole scalpore e il poeta ripartì il giorno successivo provvisto di una nutrita scorta di armati¹¹.

Dei grandi pericoli ai quali andavano incontro attraversando il territorio romano i *romei* diretti a Roma per il secondo giubileo – quello del 1350 – dà conto senza mezzi termini Matteo Villani: «la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma come le pecore tra i lupi: ogni cosa in rapina e in preda»¹².

Il quadro della Campagna romana, insicura, quasi selvaggia, “militarizzata”, lumeggiato da Boccaccio, dall'Anonimo romano, da Petrarca, e da Matteo Villani non sembra colorarsi delle stesse tinte quando ci accostiamo ai testi relativi al primo giubileo (pochi, purtroppo, anche questi).

Il *De centesimo anno seu iubileo anno* del cardinale romano Giacomo Stefaneschi, che costituisce il resoconto più ampio e dettagliato su quel primo, imponente anno santo, non fa alcun cenno a problemi di sicurezza patiti dall'immensa folla di *romei* in viaggio verso la Città Eterna nell'anno 1300¹³. Certo si potrebbe

matus silvis invigilat, non tam lupos metuens quam raptores; loricator arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga sollicitat; auceps retia clipeo tegit et piscator hamis fallacibus herentem escam rigido mucrone suspendit; quodque ridiculum dixeris, aquam e puteo petiturus rubiginosam galeam sordido fune connectit. Denique, nichil sine armis hic agitur. Quis ille pernox ululatus vigilum in menibus, que voces ad arma conclamantium».

¹¹ *Familiari*, IV, 8: «At ut recenti experimento cognoscerem quam semper letis iuncta sunt tristitia, vix menia Urbis egressi, ego cum his qui me terra et pelago secuti erant, in latronum armatas manus incidimus; e quibus ut liberati et Romam redire compulsi fuimus quantusque ibi ob hanc causam populi motus, et ut die postero certiori armatorum fulti presidio discessimus».

¹² M. Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1995, I, II, cap. XLVII.

¹³ I. Stefaneschi, *De centesimo seu iubileo anno. La storia del primo giubileo (1300)*, a cura di C. Leonardi, testo critico di P.G. Schmidt, traduzione e note di A. Placanic, SISMELE, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001.

sospettare che l'intento ampiamente encomiastico e celebrativo nei confronti di Bonifacio VIII e del “suo” giubileo che pervade tutto questo testo abbia fatto sì che lo Stefaneschi tacesse quanto di negativo e rischioso avevano avuto a subire i pellegrini nel traversare il territorio romano.

Tuttavia altre testimonianze sembrano ampiamente confermare la medesima impressione che si trae dalla lettura del *De centesimo anno* del porporato romano. E si tratta di testi scritti da autori i quali, come Giovanni Villani, erano tutt'altro che favorevoli e indulgenti nei confronti di Roma e dei romani. Neppure un coevo testo senese, che pure mette in luce l'estrema durezza del viaggio (faticoso e pieno di incertezze, a volte fatale), fa riferimento a possibili situazioni di pericolo e di insicurezza legate alle condizioni della Campagna romana¹⁴.

Tutte queste fonti mettono ampiamente in luce il numero sorprendente di *romei* che giunsero in città (benché rimangano incertissimi i dati complessivi della loro affluenza a Roma in quell'anno 1300). Il mercante astigiano Guglielmo Ventura, anch'egli a Roma alla fine del 1300, riporta una stima approssimativa di due milioni di pellegrini¹⁵. Un numero enorme, dunque, considerando un'Europa che non vantava più di cinquanta milioni di abitanti. Giovanni Villani riferisce che Roma contò nell'anno giubilare una presenza giornaliera di duecentomila pellegrini¹⁶. Gli *Annales* dell'abbazia alsaziana di Kolmar, infine, parlano di un movimento giornaliero di trentamila *romei*, tra quelli in entrata e quelli in uscita¹⁷.

¹⁴ *Cronaca senese dall'anno 1202 al 1362*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, Zanichelli, Bologna 1939 (*Rerum italicarum scriptores. Editio altera*, 15/6), pp. 41-158, a p. 120: «andavano el marito e la moglie e' figliuoli e lasavano le case serrate e tutti di brighata, con perfetta divozione, andavano al detto perdono; e molti ve ne morì per lo sancto viaggio per la moria che era».

¹⁵ G. Ventura, *Chronicon Astense*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1722, col. 192: «plusquam viginti centum milia virorum et mulierum».

¹⁶ G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Guanda, Parma 1990-1991, I, IX, cap. XXXVI: «al continuo in tutto l'anno durante aveva in Roma oltre al popolo romano duecentomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando e tornando».

¹⁷ *Annales Colmarienses Maiores*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVII, Hahn, Hannover 1861, p. 225: «quod tantus factus fuit concursus

I pellegrini che giungevano a Roma erano talmente tanti e si accalcavano in così gran numero alle porte cittadine con il rischio di essere schiacciati che si rese necessario aprire un nuovo varco nelle mura della Città Leonina¹⁸. Dante parla addirittura della sopravvenuta necessità di regolamentare con un preciso doppio senso di marcia il flusso dei pellegrini che transitavano sul ponte di Castel Sant'Angelo¹⁹. Non mancarono, infatti, incidenti dovuti alla calca. Al riguardo il già citato Guglielmo Ventura rammentava: «io fui lì per quindici giorni. [...] Vidi più volte uomini e donne calpestati dagli altri; e anch'io mi trovai più volte nello stesso pericolo»²⁰.

Qualche cenno al territorio che circondava Roma si ha in relazione ad alcuni problemi che a un certo punto si verificarono relativamente all'approvvigionamento alimentare della città. Stefaneschi affermava che a ciò «si provvide sollecitamente apprestando un duplice rimedio».

Il primo consistette nell'ordinare che le città vicine, che prima erano solite importarvi frumento, recassero a Roma in quella circostanza del pane. Il secondo fu che, disdegnando di affidarsi al caso, quelli che giungevano vi si portavano carichi di cibarie essi stessi e i loro animali.

Proseguiva il cardinale notando che

in Romam, quod sepius una die ingressi sunt triginta milia hominum pariterque ingressi, ut communiter pauperes retulerunt» («fu fatto così gran concorso in Roma, che assai spesso in un giorno si ebbe un movimento di trentamila romei entrati e trentamila usciti»).

¹⁸ Il cardinale Stefaneschi al riguardo affermava: «folle di gente si riversarono a schiere dentro la città, in sì grande numero che, ovunque si dirigessero, sembravano un esercito o uno sciame. Perciò, dentro e fuori le mura della città si accumulava una fitta moltitudine, tanto maggiore quanto più trascorrevano i giorni, e molti rimasero schiacciati da quella calca. Quindi si adottò un rimedio salutare, ancorché non del tutto sufficiente, aprendo nelle mura una seconda porta, attraverso la quale più spedito fosse ai pellegrini il transito, fra il monumento di Romolo e la porta vecchia». I. Stefaneschi, *De centesimo seu iubilaeo anno* cit., pp. 10 e 11, testo latino e traduzione italiana.

¹⁹ *Inferno*, XVIII, 28-33: «Come i Roman, per l'esercito molto, / L'anno del Giubileo, su per lo ponte / Hanno a passar la gente modo colto; / Che da l'un lato tutti hanno la fronte / Verso il castello, e vanno a Santo Pietro, / Da l'altra sponda vanno verso il monte».

²⁰ G. Ventura, *Chronicon Astense* cit., col. 192.

essendosi provveduto in breve tempo con queste misure [...] per tutto lo spazio del giubileo non mancarono in Roma né cibo né bevande, con profonda meraviglia dei contemporanei e forse ancora più dei posteri [...] anzi il raccolto del grano fu abbondante, e i torchi traboccarono di vino, e grande fu la fecondità della terra, salvo che le merci divennero un po' più care quando, a ottobre, ripresero le piogge autunnali.

«Ma – commentava su quest'ultimo punto il porporato tra l'arguto e lo sdegnoso – non si deve far questione per il prezzo delle merci, quando si viene in cerca della devozione»²¹.

L'apparente stato di sicurezza della Campagna romana che sembra potersi desumere dalla lettura di queste fonti poteva derivare almeno da due circostanze concomitanti. In primo luogo, poteva essere il frutto di particolari misure adottate per garantire la tranquillità del viaggio dei *romei*. In secondo, lo stesso enorme flusso di pellegrini, a migliaia lungo le strade per e da Roma, proprio per la sua portata, poteva di per sé irretire le turpi attività di banditi e grassatori o tenere lontano dalle strade bestie feroci.

Dobbiamo, insomma, senz'altro tener conto dell'eccezionalità dell'evento e non illuderci più di tanto.

Nel suo stato abituale la Campagna romana del pieno Medioevo doveva dimostrarsi un territorio tutt'altro che pacifico, sicuro e privo di pericoli, poiché scontri armati, saccheggi e razzie, scorrerie e grassazioni dovevano essere frequentissimi. Nelle fonti ne rimangono tracce, chiare, benché esigue. Questa situazione scaturiva dalla combinazione di una pluralità di fattori e di condizioni. Qui basterà citare la politica di espansione territoriale del comune romano, le guerre sostenute dal papato e dai suoi alleati, le azioni militari dei nobili romani e in particolare dei potentissimi *barones Urbis*²².

Insomma, parafrasando Petrarca, era un contesto nel quale il pastore, l'agricoltore, il cacciatore e il pescatore facevano bene a svolgere le loro occupazioni protetti dalle armi.

²¹ I. Stefaneschi, *De centesimo seu iubilaeo anno* cit., pp. 11-14, testo latino e traduzione italiana.

²² Su molti di questi aspetti, si veda l'ampia sintesi in S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Viella, Roma 1999, cap. 7, «Le conseguenze del nepotismo (Roma e Lazio)» (pp. 169-192).

Le fonti medievali si mostrano ancor più reticenti alle nostre domande quando le interroghiamo sull'immagine della Campagna romana al tempo del primo giubileo; ovvero su come questo territorio si presentasse allo sguardo di pellegrini e viaggiatori nell'anno 1300.

Per questo siamo costretti a immaginarcene l'aspetto sullo scorcio del Duecento. Possiamo e dobbiamo farlo senza cadere nell'anacronismo, ossia basandoci sulle descrizioni del tardo Medioevo e dell'età moderna che ne danno un quadro desolato e disfatto. La nostra guida sono documenti d'archivio e resti monumentali che insieme testimoniano del grande sviluppo insediativo e del paesaggio agrario in atto nel territorio romano tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primissimi del XIV, ormai ben chiari²³.

A fine Duecento era quasi totalmente compiuto un processo evolutivo che in meno di un secolo e mezzo aveva radicalmente mutato il paesaggio della Campagna romana. Ciò dipese dalla fondazione di un gran numero di nuovi castelli-villaggio (*castra*) e dalla realizzazione di decine e decine di ampie e ben strutturate aziende agricole (*casalia*). «Incastellamento» e «incasalamiento» (uso questo brutto, ma efficace neologismo coniato da Jean Coste) costituirono due aspetti peculiari del generale processo di espansione della società urbana sul territorio rurale.

Tutto questo, con le sue forti implicazioni economiche e sociali, esula dal tema di questo intervento²⁴. Come ho detto, qui voglio infatti limitarmi a tratteggiare rapidamente le modificazioni

²³ Quanto da qui in avanti sarà esposto sui castelli e i casali della Campagna romana nel periodo oggetto di questa relazione si fonda sui risultati della ricerca pubblicata in S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli, Società romana di storia patria, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 47), dove si potranno trovare anche le indicazioni relative alla letteratura storica antecedente. Per una sintesi S. Carocci, M. Vendittelli, *Casali e castelli nella Campagna Romana (XII secolo-metà XIV secolo)*, in *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XIV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, atti del convegno, Cherasco, 23-25 settembre 2005, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco 2007, pp. 295-302.

²⁴ Per un quadro complessivo mi limito a rinviare alla sintesi di S. Carocci, M. Vendittelli, *Società ed economia (1050-1420)*, in A. Vauchez (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 71-116.

dell'assetto insediativo e del paesaggio agrario che da questo processo ne derivarono, per ricostruire almeno per grandissime linee l'immagine della Campagna romana come poteva apparire al viaggiatore che la traversava alla fine del Duecento.

Grosso modo a quindici-venti chilometri da Roma, il paesaggio si mostrava caratterizzato da un fitto reticolo svariate decine di *castra* (castelli-villaggio) e da una quindicina di *ville* (villaggi aperti) e di *burgi* (borghi stradali), che controllavano un proprio territorio ben definito: il *tenimentum*.

La fondazione dei *castra* era nella stragrande maggioranza dei casi di recente o recentissima data (ossia nel corso degli ultimi decenni del secolo XII e, soprattutto, nel Duecento) ed era avvenuta per lo più per iniziativa della variegata aristocrazia romana, soprattutto dei potentissimi *barones Urbis*, anche se non mancano casi di istituzioni religiose cittadine che promossero tali iniziative.

Tutti questi insediamenti potevano essere più o meno sviluppati, a volte minuscoli, con una popolazione che poteva contare da poche decine a svariate centinaia di famiglie. Gli abitanti erano sempre sottoposti al *dominatus* esercitato per lo più da una importante famiglia romana (ma anche di una consorteria), o in misura inferiore da un ente religioso della città.

La struttura edilizia dei castelli poteva essere alquanto multiforme e differenziata, connotata da gradi di sviluppo anche molti diseguali. Una minima quantità doveva essere caratterizzata da nuclei di abitazioni costruite prevalentemente in legno, difese tutt'intorno da una palizzata ugualmente lignea. Al centro un nucleo essenziale di edifici signorili, che rappresentavano un embrionale *castrarum*: l'alta torre e qualche costruzione in muratura di un certo pregio, circondate a loro volta da una cortina muraria.

Nei molti casi nei quali la ricchezza e la potenza dei signori erano elevate e in misura ugualmente maggiore la popolazione tendeva a crescere numericamente, economicamente e nella sua articolazione sociale, lo sviluppo delle strutture edilizie si era arricchito di concerto. Tutti questi villaggi si mostravano allora circondati da cinte murarie. Case e casupole, benché prevalentemente povere ed essenziali, erano per lo più costruite in muratura. Il nucleo degli edifici destinati a ospitare il signore o i suoi vicini, il *castrarum*, era connotato da un complesso articolato di edifici ben muniti e confortevoli incentrati alla base della torre.

Come ho accennato, oltre ai *castra*, nella Campagna romana esistevano anche numerosissimi di casali, i quali in quest'epoca in tantissimi casi assomigliavano davvero ai castelli-villaggio meno sviluppati.

Decine e decine di minuscoli insediamenti protetti da una torre e da un recinto murario apparivano allora ai viaggiatori che si avvicinavano a Roma da ogni direzione.

Prima, in una fascia estesa per quattro, cinque, sei chilometri, castelli e casali dividevano il territorio; poi, in un settore ancora più prossimo alla città, per sei, sette, otto chilometri fino alla zona delle vigne che circondava le mura aureliane, i casali apparivano come i dominatori pressoché incontrastati della campagna.

Erano il nucleo centrale di vaste aziende agricole di tipo speculativo che dagli ultimi decenni del XII secolo avevano cominciato a proliferare nella Campagna di Roma, crescendo rapidamente nel loro numero e nella loro importanza, fino a modificare radicalmente il paesaggio del territorio soggetto alla città.

Queste aziende erano il frutto dei massicci investimenti che i più intraprendenti esponenti dell'élite cittadina romana compivano impiegando i loro ingenti capitali per procedere all'accorpamento di vaste unità fondiari. Il processo di «incasamento» si compiva allorché al centro delle vaste e per lo più compatte unità fondiari così ottenute si procedeva con l'investimento di capitali altrettanto importanti per la realizzazione degli edifici che avrebbero rappresentato il cuore della nascente azienda agricola: la torre, il recinto murario, le abitazioni, le stalle, gli annessi agricoli di vario tipo, i granai e i silos interrati dove stoccare i raccolti destinati al mercato, ma anche a volte *piscarie* per l'itticoltura, gualchiere per la follatura dei panni di lana, mulini e così via.

Parlando dei casali, per definirli tipologicamente ho usato anche il termine «insediamenti», e non si tratta di una svista. Le fonti documentarie si mostrano al riguardo reticenti, tuttavia una serie di valutazioni complessive fanno ritenere che i casali del XII e XIII secoli furono concepiti come aziende agricole all'interno delle quali era previsto l'insediamento permanente di famiglie contadine.

Oltre a essere impegnati nella cerealicoltura (che tuttavia doveva venir praticata soprattutto tramite il ricorso a manodopera stagionale), i residenti del casale dovevano occuparsi della manu-

tenzione delle strutture edilizie; della sorveglianza di quanto conservato nell'azienda (attrezzature agricole e raccolti stivati in pozzi, granai, cantine e magazzini); della coltivazione di orti, vigne e altre colture intensive; del mantenimento degli animali da lavoro e di quelli destinati all'allevamento; e, infine, in un certo numero di casi, dello svolgimento delle attività produttive connesse alla presenza di mulini, gualchiere e altri impianti idraulici, o di *piscarie* per l'acquicoltura.

Anche se il numero dei residenti in un casale doveva essere modesto (sappiamo infatti che se un casale superava le dieci famiglie, veniva considerato da un punto di vista fiscale come un *castrum*), quello che si deve tener presente è che la fitta rete di queste aziende agricole e quella dei villaggi fortificati determinò per un secolo e mezzo (all'incirca fino alla metà del Trecento) una consistente e piuttosto omogenea distribuzione di popolazione per tutta l'estensione della Campagna romana.

La documentazione scritta duecentesca lascia capire che taluni casali potevano essere connotati da strutture veramente molto complesse (ad esempio il casale *de Silice* sulla via Laurentina aveva addirittura una doppia cinta muraria: il *castellarium* esterno fornito di una torre sovrastante la porta di ingresso e una seconda cinta all'interno provvista anch'essa di una torre).

Alcune volte nel nucleo edilizio dei casali erano edificati non solo edifici di un qualche pregio, come *domus caminate* (ossia dimore provviste di camino) o *domus solarate* (ossia abitazioni a più piani), ma anche veri e propri *palatia*. Da qui l'ipotesi che nel Duecento per molti romani proprietari di questi casali, essi potessero costituire anche residenze estive – di “villeggiatura” potremmo dire –, dove trasferirsi per sfuggire almeno in parte alle dure condizioni ambientali che si determinavano a Roma a causa della ben nota estate canicolare (cosa che come è risaputo papi e cardinali facevano regolarmente). All'occorrenza i casali potevano divenire per i loro proprietari luoghi sicuri dove rifugiarsi in momenti di particolare tensione dello scontro politico cittadino.

Ovviamente tutto questo risulta ancor più valido e plausibile quando la nostra attenzione si sposta dai casali ai numerosi *castra* eretti ai margini del territorio del quale stiamo discorrendo.

Per ognuna delle famiglie dell'aristocrazia romana allora in fortissima ascesa fondare un castello o divenirne proprietaria

aveva anche un forte significato simbolico, ossia di sanzione della propria appartenenza ai vertici nobiliari. Al pari delle torri costruite all'interno della città, la torre, il *castellarium* e gli altri edifici del casale (e a maggior ragione quelli di un castello) potevano costituire oltre che un luogo di residenza o uno mezzo di difesa, uno strumento per ribadire e proclamare l'affermazione di una famiglia o di un ente ecclesiastico su un dato settore del territorio rurale. Non è un caso se le torri dei casali presentano spesso elementi architettonici di pregio: in primo luogo le torri vergate, cioè connotate da paramenti esterni in fasce orizzontali di pietre di colore diverso; poi le cornici in travertino o marmo delle finestre, i doccioni in pietra, e così via, fino addirittura ai reggi-stendardo in marmo che tuttora si trovano alla sommità di alcune torri.

In conclusione. In poco meno di un secolo e mezzo, fra gli ultimi decenni del XII secolo e l'inizio del Trecento, nei casali e nei castelli-villaggio di nuova fondazione i cittadini romani costruirono centinaia di torri, centinaia di cinte fortificate e un numero ancora maggiore di altri edifici. È possibile affermare che Roma è stata allora una città in così potente espansione da creare fuori dalle sue mura quasi una seconda, vasta città turrita e fortificata dalla trama sgranata.

Questa era l'immagine del territorio romano che doveva apparire a viaggiatori e pellegrini dell'anno 1300.

Le alte torri che di norma costituivano il nucleo edilizio centrale di castelli e casali rendevano visibili gli uni e gli altri anche da notevole distanza e al viaggiatore dovevano dare l'idea che stesse attraversando un territorio popolato, vitale e organizzato, benché fortemente «militarizzato», dove poteva essere frequente imbattersi in agricoltori intenti al loro lavoro (magari armati).

Non si trattava certo di un territorio pacifico, sicuro e privo di pericoli. Ma altrettanto certamente, grazie soprattutto alla densità degli insediamenti, non si trattava di una landa deserta e inospitale, così come inizierà a configurarsi a partire dalla metà del Trecento.

Da allora in poi, per una quantità di fattori negativi che non posso qui declinare, la Campagna romana subì profonde trasformazioni, tanto per quanto riguarda le forme di insediamento sta-

bile (che quasi ovunque scomparvero) quanto in relazione al modalità di sfruttamento economico²⁵.

La Campagna romana iniziò, insomma, a trasformarsi in quel «semideserto» di desolazione e malaria (la definizione è di Fernand Braudel) che essa diverrà in età moderna, e che tanto meraviglierà i viaggiatori che la traverseranno. Una configurazione che – lo ribadisco con forza – non dobbiamo in alcun modo anacronisticamente proiettare all'indietro sul periodo che invece sancì le origini della Campagna romana moderna.

²⁵ Per una sintesi sui casali della seconda metà del Trecento e del Quattrocento e per gli studi che li hanno riguardati, Carocci, Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana* cit., pp. 4-23.